all'altare della Consolata, invocando eterna salvezza a coronamento dei grandi benefici da Lei ricevuti.

Lo Stato Sabauda fa ancora notevoli progressi sotto *Amedeo VIII*. Egli pel primo di sua Casa ottiene il titolo di Duca; estintosi il ramo d'Acaia, unifica lo Stato e ne rialza sempre più le fortune; disgustato del mondo, si ritira a vita religiosa in Ripaglia; ivi accetta la tiara sotto il nome di Felice V; vi rinuncia poi per comporre lo scisma ond'era travagliata la Chiesa in quel tempo, e ristabilire degnamente la gerarchia cattolica. Come ultima prova del suo affetto verso la Consolata, anch'egli la ricorda nel suo testamento, legando al Santuario cento fiorini di piccol peso per la celebrazione di una Messa anniversaria in suffragio dell'anima sua e della consorte *Maria di Borgogna*.

Sotto gli immediati successori di *Amedeo VIII* lo Stato, travagliato da esterne influenze, da frequenti reggenze, da intestine discordie, si avvia ad un triste decadimento. Incomincia anche a trionfare la corruzione, perciò la Provvidenza, ad edificazione dei sudditi, pone sul trono Sabauda un Principe, che sarà assunto dalla Chiesa fra i Beati: *Amedeo IX*; e una Principessa assai religiosa e intelligente: *Jolanda*; due coniugi perfettamente concordi, in mezzo alle loro grandi amarezze, a confidarsi nella Consolata, a renderle il massimo onore e a largheggiare col suo Santuario in doni occasionali assai frequenti e in lasciti testamentari per Messe tanto in suffragio delle loro anime, quanto per assicurare la protezione della Madonna alla loro Famiglia.

In seguito, fra lo svilupparsi in Italia dei domini assoluti e regionali, lo Stato Sabauda - preso gravemente di mira nelle guerre di predominio tra Francia e Spagna, e occupato violentemente dai due contendenti, - finisce, sotto *Carlo III*, col rimanere completamente travolto. Toccava al prode *Emanuele Filiberto*, figlio di quell'infelicissimo Duca, di rialzarne le sorti. A questo scopo, nel 1545, egli si reca presso l'imperatore *Carlo V*, suo zio, che allora stava accampato a Worms contro la lega smalcaldica, sperando di venire utilizzato, sotto le bandiere imperiali, non solo contro i Protestanti, ma anche in una eventuale ripresa delle armi contro la Francia che, in violazione dei patti da essa stipulati, l'anno innanzi, a Crespy, continuava ad opprimere le terre Sabaude. Giunto ad Innsbruck, *Emanuele Filiberto* si decide a confidare, per lettera, a suo padre i suoi generosi disegni tenuti fino allora gelosamente nascosti; palesandogli cioè che la prima causa che lo spingeva in Germania era la lusinga di riscattare, coi propri meriti, lo Stato paterno, o almeno recare un qualche sollievo alle sciagure dei sudditi. E questa lettera, colla quale si inizia da Casa Savoia quella politica nazionale, che ebbe poi tanto peso sulle future grandezze d'Italia, reca la faticosa data del 20 giugno 1545! Il patriottico programma di *Emanuele Filiberto* ci pare adunque, in questa guisa, interamente affidato alla protezione della Consolata: donde la sua nomina a generalissimo dell'esercito spagnuolo e la sua strepitosa vittoria

a San Quintino (10 agosto 1557), colla quale poteva poi recuperare lo Stato avito, e restituirlo, dal massimo squallore a cui l'avevano ridotto gli stranieri, ad una grande prosperità.

Da *Emanuele Filiberto* in poi, i Principi Sabaudi, vistisi chiuso l'orizzonte al di là delle Alpi, scelta Torino per capitale, non pensano che ad ingrandirsi in Italia, e da quell'epoca le prove di devozione, che essi danno alla Consolata e le copiosissime grazie che ne ricevono, sono continue ed irrefragabili.

Ci troviamo in pieno periodo delle preponderanze straniere, e il solo Principe Italiano che osi affrontare, in nome dell'Italia debole e divisa, l'altera potenza spagnuola è il grande *Carlo Emanuele I*; è un principe che, per una miracolosa guarigione ottenuta da bambino e per altre grazie ricevute in difficilissime circostanze, farà rappresentare, in una medaglia appositamente coniatata, la Consolata in atto di proteggere Casa Savoia, e spenderà, in compagnia di *Caterina d'Austria* sua consorte, somme assai ingenti per i restauri, le rinnovazioni e gli abbellimenti del monastero, della chiesa e dell'altare della sua Celeste Benefattrice.

Viene in seguito *Vittorio Amedeo I*, che muore nel 1637, lasciando alla vedova duchessa *Maria Cristina* due figli in tenera età e la reggenza dello Stato. La reggenza è funestata da una terribile guerra civile; le fazioni, che fanno *Cristina* da una parte, e ai Principi suoi cognati dall'altra, sono reciprocamente spalleggiate da Francesi e da Spagnuoli; Torino viene anche assediata; ma la Consolata infine si piega alle lagrimevoli suppliche della Duchessa, e le restituisce Stato, governo e sicurtà.

Carlo Emanuele II, suo figlio, nasce nel 1634, proprio il 20 giugno! Al buon presagio corrisponde la realtà dei fatti: *Carlo Emanuele II* ha un regno prospero e pacifico. Riconoscendo tutto ciò per un grandissimo favore della Consolata, come la insperata guarigione dell'ancor fanciullo *Vittorio Amedeo II*, suo unico figlio, dispone che ogni sabato si reciti, prima della Benedizione, nel Santuario, una preghiera da lui composta e, d'accordo colla duchessa *Giovanna Battista* sua sposa, provvede affinché ivi pure, in detto giorno, venga esposto il SS. Sacramento: uso tuttora praticato.

Ed eccoci alle grandi guerre di successione, che combattutesi in gran parte in Italia tra le alte potenze straniere confinanti col Piemonte, costringono i Sabaudi a parteggiare per l'una o per l'altra nazione, onde evitare di essere da tutte sopraffatti. Prima a scoppiare è la guerra di successione spagnuola. *Vittorio Amedeo II* preferisce l'unione coll'Austria e Torino viene nel 1706 duramente assediata dai Franco-Ispani. Non occorre ricordare fatti assai celebrati dalla storia e sempre vivi nella memoria dei devoti della Consolata. Dal primo giorno del lungo assedio, alla vigilia della Natività di Maria, giorno della miracolosa vittoria di Torino, è tutta un'epopea di gloria dovuta alla massima generosità della Consolata e ai continui prodigi da Essa operati in quei tre